Assemblea a Roma per costituire un altro raggruppamento

«Nuovo corso» tra le correnti della magistratura

La formazione si chiamerà «Unità per la Costituzione»

ROMA — E' cominciato con un contrasto profondo il «nuovo corso» delle correnti di impegno costituzionale e di Terzo potere che si avviano ad una fusione in un movimento unitario che nelle intenzioni dovrebbe raccogliere consensi anche in altri settori della Associazione nazionale magistrati. Già nell'assemblea di sabato e domenica a Roma tra i circa 300 partecipanti vi erano giudici che hanno militato nelle correnti di MI e dell'Unione magistrati, ora sciolte, a testimonianza delle possibilità di questa nuova corrente che si va formando.

Il *casus belli* che ha provocato il contrasto è stato un documento firmato da una trentina di partecipanti e fatto diffondere dalle agenzie di stampa, nel quale si affermava che l'assemblea avrebbe dovuto discutere la questione economica e spingere perchè l'Associazione nazionale magistrati si prepari ad uno sciopero in occasione delle eventuali prossime elezioni politiche. E' noto, infatti, che ai magistrati durante le consultazioni elettorali sono affidati compiti importanti di verifica e controllo. Uno sciopero impedirebbe, di fatto, lo svolgersi corretto delle stesse consultazioni. Questo documento, e soprattutto il fatto che sia stato diffuso all'insaputa della maggioranza degli intervenuti all'assemblea, ha prodotto reazioni e proteste. Adolfo Beria D'Argentine ha parlato di «metodi inammissibili». Un altro giudice, Giammanco, ha detto che comunque lui, nonostante da anni non si occupi di attività legate ai controlli delle varie fasi delle consultazioni elettorali, questa volta si impegnerà per vanificare le eventuali forme di protesta sollecitate da alcuni colleghi. Luigi Scotti del Consiglio superiore della magistratura ha annunciato le sue dimissioni nel caso dovesse passare una simile linea, che ha definito di contrapposizione alle altre istituzioni e di boicottaggio di un momento fondamentale, come le elezioni, per l'esercizio della sovranità popolare. Comunque ieri la posizione drastica è stata ammorbidita con un altro ordine del giorno, questo votato a stragrande maggioranza dalla assemblea, nel quale non si parla più di sciopero durante le elezioni ma di impegno per sollecitare il varo della legge sul trattamento economico, impegno che potrebbe realizzarsi anche con forme di protesta drastiche.

L'episodio ha dimostrato che le differenze tra le varie componenti che partecipano alla fusione (un comitato paritetico per 2 mesi dovrà studiare forme e metodi per rendere pratica tale fusione) sono molteplici e profonde. E molti i pericoli. Non se li nascondono neppure i sostenitori dell'iniziativa.

Dice Vito D'Ambrosio di Impegno costituzionale: «E' una scommessa, in gran parte inevitabile, per vedere se è possibile rilanciare in questo modo l'attività dell'Associazione nazionale magistrati che ha man mano perso spessore culturale e incisività». Una rifondazione dunque dell'associazionismo tra i magistrati? Giuseppe Veneziano di Magistratura democratica, che assisteva ai lavori, è scettico: «Da una parte abbiamo il declino culturale di Impegno costituzionale, dall'altra l'oltranzismo agitatorio di Terzo potere. Si tratta, a mio avviso, di un'operazione di vertice e il rischio è quello che il nuovo organismo finisca per perdere le intenzioni iniziali e favorisca il disimpegno dei più».

Secondo Vito D'Ambrosio in effetti esiste un contrasto tra due componenti in questo nuovo gruppo ma «non c'è da una parte Terzo potere e dall'altra Impegno costituzionale, vi sono due posizioni che passano attraverso questi due gruppi. Io sono convinto che anche se una di queste due componenti minaccia lo sciopero poi in realtà non lo farà. Credo che l'iniziativa sia stata escogitata come metodo di pressione di tipo sindacale e che in effetti anche dagli stessi promotori non è stato afferrato a pieno il significato di una tale operazione, che significherebbe contrapposizione nei confronti dello Stato». Tutti coloro che hanno partecipato all'assemblea affermano però che vi sono problemi drammatici legati alla situazione della amministrazione giudiziaria in genere che rende più difficile ogni discorso.

Mario Almerighi, del Consiglio superiore della magistratura, ha sottolineato come la componente pansindacalista presente nell'organismo ha creato dei problemi di non facile soluzione.

«E' vero — ha egli aggiunto — che questa situazione si è determinata anche per responsabilità di alti organi dello Stato, ma ci sono colpe che sono anche della magistratura e su questo dobbiamo riflettere. A mio avviso di fronte alla drammatica realtà che viviamo vi sono due sole possibilità di uscita: da una parte un rafforzamento delle istanze corporative, come qualcuno vorrebbe; dall'altra il rafforzamento istituzionale. Noi crediamo che la nuova formazione può contribuire all'affermazione di questa nuova linea».

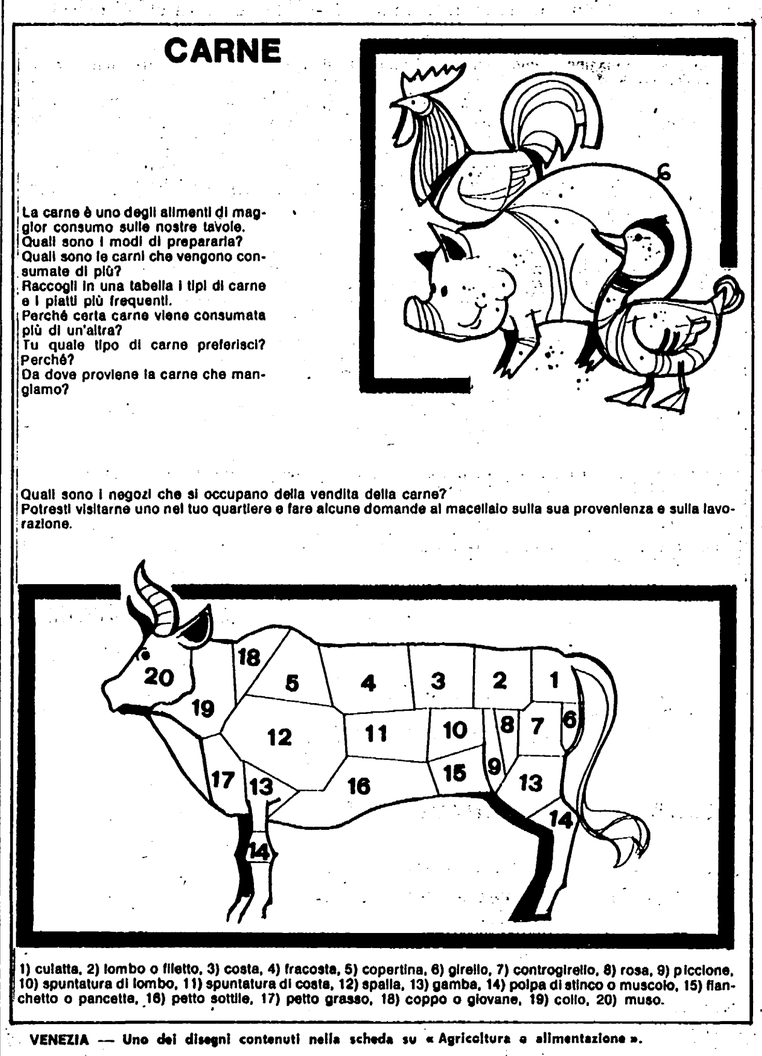
Come si vede ci sono speranze che nascono insieme alla formazione di questo nuovo gruppo (che si chiamerà «Unità per la Costituzione»), ma i timori sono fortissimi e non sono pochi coloro che pensano si possa arrivare anche ad un ripensamento sulla opportunità e positività di una tale soluzione.

Paolo Gambescia

Organizzati dall'assessorato comunale alla Pubblica Istruzione

«Itinerari educativi» nel territorio per le scuole elementari di Venezia

I programmi sono numerosi ed ogni classe può scegliere il proprio - La visita preceduta dalla discussione di schede informative - I ragazzi di una terza all'istituto agrario di Conegliano Veneto



1) culatta, 2) lombo o filetto, 3) costa, 4) fracosta, 5) copertina, 6) girello, 7) controgirello, 8) rosa, 9) piccione, 10) spuntatura di lombo, 11) spuntatura di costa, 12) spalla, 13) gamba, 14) polpa di stinco o muscolo, 15) fianchetto o pancette, 16) petto sottile, 17) petto grasso, 18) coppo o giovane, 19) collo, 20) muso.

VENEZIA — Uno dei disegni contenuti nella scheda su «Agricoltura e alimentazione».

DALL'INVIATO

VENEZIA — *Nell'ampia tenuta dell'istituto agrario di Conegliano Veneto fa il suo ingresso un pullman. Posteggia all'altezza del convitto, tra la stalla e le cantine. Davanti ci sono due colline rigate dai filari, dietro l'antica facciata dell'istituto. Un'ora prima era partito da Carpenedo, un quartiere periferico di Mestre, carico dei venti ragazzi di terza della «Tintoretto», scuola elementare.*

Ora i ragazzi scendono. Li hanno seguiti due mamme, il maestro e un'operatrice del Comune di Venezia. Ad attendere la comitiva c'è un insegnante dell'agrario: è il suo giorno di riposo e ne usa mezzo per spiegare ai bambini come funziona un'azienda agricola, approfittando delle attrezzature della scuola superiore.

«Questo è un tino — spiega — per pulirlo bisogna entrare dentro, controllando prima con una candela se c'è ossigeno sufficiente». «Che bello», dice un piccolo. «Non si entra nel tino», replica subito la mamma preoccupata. «Entrerai quando sarai grande» corregge il professore. «Se farò il contadino» conclude il bambino, col broncio.

La festa incomincia nella stalla: non è facile spiegare a venti bambini la genesi dei latticini mentre corrono tutti ad accarezzare i vitelli nella greppia, dalla parte opposta delle vacche adulte.

Nel giro di un'ora la visita si conclude. Gli scolari hanno preso un sacco di appunti. Il maestro ci fa notare un bambino che di solito, quando si tratta di fare un componimento, non scrive più di due o tre pensierini. Adesso ha riempito tre o quattro pagine di quaderno. Un altro non ha scritto una riga, ma, assicura, si ricorda tutto. «Da domani — prosegue il maestro — cominceremo a fare grandi disegni murali, in classe. svilupperemo ricerche sui temi che oggi i ragazzi hanno avuto modo di affrontare direttamente, conserveremo i lavori».

I bambini forse se ne renderanno conto col tempo, ma quella che abbiamo seguito non era una gita «estemporanea», una di quelle iniziative pregevoli e per fortuna diffuse un po' in tutte le scuole. Era qualcosa di più.

Il tran tran quotidiano delle scuole elementari di Venezia e Mestre, è stato letteralmente sconvolto dagli «Itinerari educativi» elaborati dall'équipe dell'assessorato comunale alla Pubblica istruzione. Non esiste naturalmente nessun obbligo da parte degli insegnanti di aderirvi. Ma già seicento maestri lo hanno fatto. Il che significa interi collegi di docenti, consigli di circolo. E soprattutto significa il coinvolgimento di 600 classi di scuola elementare: all'incirca 12 mila bambini, su un totale di 20 mila. Se poi si aggiunge che gli «itinerari» si rivolgono «preferibilmente» al secondo ciclo (terza, quarta e quinta classe), per indicazione dello stesso assessorato, non è esagerato dire che l'iniziativa, la prima di questo genere in Italia, ha una diffusione totale.

E supera i confini della laguna: centinaia di Comuni anche lontani da Venezia (come Cassino, per esempio) hanno chiesto informazioni, mentre un vivo interessamento è venuto da città della Danimarca e della RFT. Venezia così si prepara, per ottobre, ad un convegno internazionale su questa massiccia sperimentazione.

Ma di cosa si tratta? Torniamo alla terza elementare della «Tintoretto». Il maestro aveva scelto tra gli «itinerari» proposti dall'équipe dell'assessorato quello di «Agricoltura-alimentazione». Ma avrebbe potuto anche scegliere l'«Itinerario ambiente» o quello sulle risorse naturali ed energetiche; queste tre proposte costituiscono assieme il progetto «L'ambiente e le sue trasformazioni».

Il maestro poteva però anche indirizzare la sua scelta su altri progetti, come «Il territorio come luogo delle attività produttive» (itinerari sull'artigianato e, in via di definizione, sull'industria) o «L'ambiente e l'organizzazione dei servizi» (con gli itinerari: «Il teatro», «L'informazione», «Servizi di sicurezza», «Servizi sanitari) o ancora il progetto «Storia e territorio», non ancora completamente definito e che dovrebbe costituire la ricomposizione, in termini di rivisitazione storica, di tutti gli altri progetti e itinerari.

Così come, all'interno dello stesso itinerario, anzichè la visita all'istituto agrario di Conegliano, il maestro della «Tintoretto» poteva sbrigliare i suoi scolari nelle cantine dei Fratelli Tombacco, o, per fare ancora un esempio, al Mulino Torresan. Non è difficile immaginare la rapida espansione di queste «uscite» nel territorio della scuola elementare veneziana.

I bambini entrano nelle caserme, parlano con carabinieri e militari (ma l'itinerario relativo comprende anche una visita, a scuola, di obiettori di coscienza); alcuni sanitari dell'ospedale di Mestre li accompagnano fra i reparti (non tutti, naturalmente) e le puericultrici, come spiega Gabriella Ditadi dell'assessorato, mostrano loro i neonati, i maschietti e le femminucce, con le relative differenze: nascono così le prime discussioni, più tardi, in classe, su argomenti fino a ieri tabù. E, ripercorrendo il discorso logico proposto dagli itinerari, si potrebbe continuare a lungo: dalla riscoperta delle isole semi-dimenticate della laguna ai laboratori artigiani, ai giornali, alle centrali energetiche, ai musei, alle cooperative teatrali. Su un opuscolo dell'assessorato, per completare anche il quadro delle cifre, leggiamo i nomi di almeno sessanta, tra enti e istituzioni, o ditte, di varia natura, che hanno offerto la loro disponibilità ad «aprirsi» ai bambini ed alla scuola.

Ma non bisogna pensare, a questo punto, che le aule restino deserte. «Ogni classe — spiega un'altra operatrice dell'assessorato, Vania Mondi — effettua una o due visite l'anno e sceglie un itinerario. Gli altri potranno essere svolti negli anni successivi. Evitando quindi inutili dispersioni si possono sviluppare in classe gli argomenti direttamente vissuti dai ragazzi traendone spunto per tutto l'arco degli insegnamenti previsti dai programmi ministeriali».

Agli insegnanti vengono distribuite delle schede, a seconda dell'itinerario: mostrano le finalità e contengono le nozioni fondamentali del «corso» («è anche un vero e proprio autoaggiornamento», diceva fra l'altro Gabriella Ditadi). Altre schede, illustrate ed adatte a loro, vengono invece distribuite agli alunni. Da qui inizia il lavoro collettivo della classe, destinato a confluire nella visita (quindi già largamente preparata) e poi, come si è visto, a proseguire ancora nei modi più disparati. Non è dunque un «diversivo», ma un arricchimento del tutto eccezionale del curricolo del ragazzo. E l'anno prossimo le schede, l'impostazione degli itinerari saranno interamente ridiscusse e perfezionate dagli insegnanti, dagli organi collegiali, assieme all'équipe dell'assessorato che, intanto, con i suoi 15 elementi, assiste in modo continuativo le varie scuole.

Parliamo con l'assessore Nereo Larone: ancora una volta pone l'accento sul fatto che il Comune fa «qualcosa di più» di quanto gli competerebbe nel campo dell'istruzione. «Ma — dice — per generalizzare esperienze come questa nel Paese, occorre riferire maggiori competenze specifiche agli Enti locali, perchè possano dare una risposta organica alla domanda che viene dall'utenza». Intanto, continua «abbiamo cominciato a coinvolgere anche qualche prima media». L'idea, opportunamente adeguata può funzionare anche per la media inferiore? Può suggerire qualcosa, nell'ambito della riforma della secondaria? Nereo Larone pensa di sì.

Un ultimo aspetto di questi itinerari è che non hanno incontrato resistenze, nè a livello politico, nè nella città, anzi, hanno dato sfogo ad «aperture» che la stessa amministrazione di sinistra non si aspettava. «E' anche un risultato — afferma Amedeo Bonini, coordinatore dell'assessorato — della politica unitaria portata avanti da noi comunisti e dai compagni socialisti. Ora che siamo "partiti", superando anche una fase "pionieristica" nella ricerca dei contatti con vari enti e istituzioni, possiamo passare ad un'azione sempre più organica e razionale».

E i soldi? Il problema del finanziamento Venezia l'ha risolto così: 300 milioni, pari all'1 per cento dell'utile netto del Casinò, possono essere usati per iniziative promozionali nei confronti della città. E solo la DC aveva debolmente sostenuto che gli «itinerari» non erano iniziative promozionali.

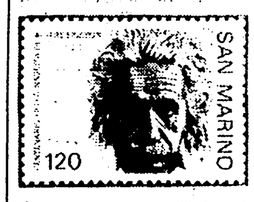
Saverio Paffumi

Filatelia

Una scelta ingiustificata che va oltre i francobolli

Con l'arroganza che costituisce una caratteristica della quale una parte non trascurabile della Democrazia cristiana non sembra minimamente intenzionata a liberarsi — e a liberare gli italiani — l'on. Gullotti, ministro delle Poste di un governo dimissionario da lungo tempo, ha siglato un accordo con il Sovrano Militare Ordine di Malta in conseguenza del quale, per un periodo di dieci anni, le figurine simili a francobolli emessi dallo SMOM dovrebbero avere validità postale sul territorio della Repubblica italiana. Trattandosi di un atto che ha le caratteristiche di un accordo internazionale, è difficile far passare la sigla dell'accordo per un atto di ordinaria amministrazione e risulta evidente la volontà del ministro dimissionario Gullotti di forzare la mano, facendo trovare il futuro governo di fronte a un fatto compiuto. Infatti, nulla toglie alla gravità del gesto il fatto che perchè l'accordo diventi esecutivo occorra il parere del ministero degli Esteri, la ratifica del consiglio dei ministri e, infine, la firma del presidente della Repubblica.

La sigla dell'accordo con lo SMOM è un atto privo di qualsivoglia giustificazione pratica e può essere spiegato solo con il desiderio di compiacere i potenti cavalieri di Malta. Al cospetto di un atto che non è certo destinato ad accrescere il prestigio dello Stato italiano, appare persino trascurabile la sfacciata speculazione che già si sta montando sulle figurine poste in vendita fino ad ora dall'Ordine di Malta e quella che senza dubbio sarebbe scatenata il giorno che l'accordo ora siglato diventasse operante. Vi è pertanto da auspicare che il ministero degli Esteri — più sensibile all'esigenza di tutelare l'immagine internazionale dell'Italia — si opponga ad un atto che non tiene conto del giudizio della Unione postale universale su quello che fantasiosamente è stato definito il «servizio postale» dello SMOM e sui relativi «francobolli», giudizio in base al quale l'Ordine di Malta non è stato ammesso nell'Unione stessa e alle sue figurine non è stata riconosciuta validità postale. Che poi Stati come la Liberia si siano benignati di accordare validità postale alle figurine stesse sul proprio territorio non è certo un argomento a favore dell'atteggiamento di Gullotti.



Il commemorativo da 120 lire del centenario della nascita di Albert Einstein che sarà emesso da San Marino il 29 marzo prossimo.

A chiunque conosca le beghe nelle quali lo SMOM è impelagato, non sfuggirà il fatto che la sigla dell'accordo con le poste dell'Ordine di Malta va ben oltre una pura faccenda di francobolli e di speculazioni sulla pelle dei filatelisti e la conseguente necessità di opporsi alla ratifica di un atto che non giova al prestigio dell'Italia. Con i tempi che corrono potrà sembrare poca cosa, ma forse sarebbe il caso che i parlamentari comunisti non trascurassero le piccole cose che, alla lunga, contribuiscono a logorare l'immagine che la gente ha dello Stato italiano. Ed è un lusso che non ci si dovrebbe permettere.

DA SAN MARINO EINSTEIN ED «EUROPA 79» — L'Ufficio filatelico di Stato della Repubblica di San Marino annuncia per il 29 marzo l'emissione di un francobollo da 120 lire commemorativo di Albert Einstein nel centenario della nascita e di una serie di due francobolli (170 e 220 lire) denominata «Europa 79». Dato il ritardo con il quale l'annuncio è stato diramato, le prenotazioni sono accettate fino al 22 marzo.

Il francobollo commemorativo di Einstein riproduce un ritratto dell'insigne fisico, ritratto che risulta molto più espressivo di quello utilizzato per il francobollo emesso per la stessa ricorrenza dalle Poste italiane. Il francobollo è stampato in rotocalco a tre colori dalla Hélio Courvoisier con una tiratura di 700.000 esemplari.

Di 650.000 serie complete è la tiratura dei francobolli della serie europeistica che quest'anno riproducono mezzi di trasporto usati per il servizio postale. Anche i francobolli di questa serie sono stampati dalla Hélio Courvoisier di La Chaux-de-Fonds.

Giorgio Biamino

Programmazione e decentramento culturale in un convegno del PCI a Milano

Serve il museo dietro ogni angolo?

La necessità di coordinare le iniziative, contro lo spreco delle risorse - L'esempio francese del Beaubourg e la struttura policentrica del nostro Paese - La logica subalterna di troppe manifestazioni periferiche - L'intervento pubblico

MILANO — *Non è un caso che la parola museo venga usata comunemente per rappresentare tutto ciò che è vecchio, antiquato, morto. E quando pensiamo ai musei immaginiamo luoghi grigi, chiusi, dove è difficile entrare e lunghe sale da percorrere in silenzio, opere da «contemplare».*

Ecco il museo tradizionale, dove le classi dominanti hanno accumulato negli anni i segni della loro cultura, strumento di formazione del consenso o anche dispensatore delle «istruzioni per l'uso», debitamente preconfezionate, per accedere all'universo estetico.

Ma come reagisce questa struttura, «luogo sacro» dell'arte, apparentemente estranea ai mutamenti della società, alle piccole ma ripetute «rivoluzioni» della nostra vita sociale, di fronte alla scolarità di massa, alla moltiplicata domanda di cultura, alla partecipazione, alla democrazia, alla volontà di contare e di capire?

Il tema dei musei è stato tante volte discusso: proteste contro il disinteresse dei governi, contro la elefantiasi burocratica dei ministeri competenti, denuncia dello stato di abbandono, interrogativi, proposte. Poco forse è stato realizzato, così che ancora più evidente appare la sproporzione tra la ricchezza del nostro patrimonio culturale e dei nostri musei e la inadeguatezza dei servizi da essi proposti, degli stimoli, delle iniziative, delle informazioni.

Ma tanto discutere, come ha dimostrato il convegno sui musei organizzato dalla Federazione milanese del PCI, è pur servito a qualche cosa. Proprio a Milano, come ha ricordato Flavio Caroli, si registrano infatti molte novità: la riapertura del padiglione d'arte contemporanea alla Villa Reale di via Palestro, la sistemazione (con un progetto affidato a Lodovico Barbiano di Belgiojoso) di Palazzo Reale per ospitarvi la galleria d'arte moderna, le riprese della Triennale, le mostre degli ultimi mesi, lo stesso lavoro di una commissione comunale, deputata a programmare un'attività culturale nel settore delle arti visive.

Ma lacuni restano, naturalmente, i problemi aperti, i punti oscuri. Carlo Bertelli ha ricordato i «drammi di Brera (e una raccolta imponente di tramila quadri — ha scritto — ridotta ad un terzo, e con selezione non sempre felice, in modo da accordarsi alla esposizione di uno dei più diffusi manuali di storia dell'arte dei licei... il museo si mistifica come se raccogliesse tutta la storia e ne desse la sola versione autentica»). E così il progetto «grande Brera» resta nel cassetto, si procede a tentoni e la città perde, tra gli infiniti corridoi del ministero dei Beni culturali, la possibilità di trasformare un «vecchio museo» in un centro culturale interdisciplinare, in un luogo di organizzazione culturale, la possibilità di riqualificare una larga parte della sua struttura urbana.

E le lamentele, le proteste potrebbero continuare: il museo Poldi Pezzoli, le raccolte del Castello Sforzesco, il museo di storia naturale. Vi è una quantità incredibile di materiale occultato nei depositi, difficilmente raggiungibile. Vi sono opere trascurate, dimenticate. Milano non è una città d'arte, almeno nella iconografia turistica, ma non certo per povertà del suo patrimonio culturale.

Come sottolineava nella relazione introduttiva Licia Riva, si ha l'impressione che talvolta ricchezza e complessità sconfinino nella confusione, in una molteplicità di offerte, interessanti, ma spesso occasionali e generiche. Ciò che manca è dunque un adeguato coordinamento, esigenza espressa da tutti e sottolineata con forza nelle sue conclusioni da Maurizio Calvesi. Coordinamento che tenga conto delle diversità territoriali e giuridiche (il Comune, le sovrintendenze, le istituzioni private, le università). Una gestione omogenea dovrebbe consentire la miglior utilizzazione delle risorse disponibili, la programmazione delle attività contro la casualità. Flavio Caroli ha citato l'esempio inglese dell'Art Council, organismo di programmazione e di coordinamento, che ha però a disposizione anche finanziamenti e sedi proprie e che quindi è in grado di esprimere una propria attività. Qualche cosa di simile potrebbe nascere anche a Milano e la Rotonda della Besana potrebbe essere la sede adeguata.

Milano dispone di una trentina di sedi museali e nel nostro Paese vi sono decine di centri museali e culturali di pari importanza e dignità. L'Italia è il Paese delle cento città, delle province, ciascuna delle quali ha una storia orginale, una identità culturale. Per questo, perchè la cultura in Italia vive di queste diversità, di questi contrasti, di questa pluralità di esperienze, è difficile richiamarsi invece ad un modello centralistico e accentratore.

Il fantasma del Beaubourg, la biblioteca-museo-esposizione-centro culturale di Parigi, inaugurato poco più di due anni fa, si riaffaccia così ad ogni convegno sui musei. A Milano ne ha parlato un organizzatore culturale parigino, D. Amadie. Nel Beaubourg si raccoglie tutto ciò che si produce in Francia, ma si rastrellano anche la maggior parte dei fondi destinati alle attività culturali, a danno ovviamente delle organizzazioni periferiche e provinciali. L'impatto con il pubblico è clamoroso. La stessa struttura architettonica (un traliccio esterno di sostegno e un contenitore di vetro) in comunicazione, attraverso la piazza sottostante, attraverso le vetrate e le palafitte che la sostengono, con l'esterno, ha rappresentato un accattivante e seducente invito al museo, meno austero e intimidatorio di quelli tradizionali. Il Beaubourg è una grancassa di risonanza per qualsiasi manifestazione culturale e Parigi pare essere di nuovo la capitale europea della cultura artistica, con ovvie conseguenze positive per l'arte e, soprattutto, per il mercato dell'arte francese. Ma il Beaubourg è solo una grande vetrina, un semplice luogo di passaggio per migliaia di persone? E' a quel tipo di rapporto tra istituzione e pubblico che dobbiamo puntare anche noi? La centralità di Parigi non è trasferibile a Milano e l'alternativa tra accentramento e decentramento, come è stato detto al convegno, vale solo per mettere in guardia dagli equivoci demagogici. Maurizio Calvesi ha parlato di «luoghi comuni e demagogia che hanno permeato l'operazione, spesso soltanto verbale, del decentramento», un alibi per proporre una cultura subalterna.

Tomàs Maldonado ha messo in guardia: della bandiera del decentramento si sono servite anche le classi dominanti. Prima si sono «polverizzati i processi di formazione di massa» (dalla televisione alla stampa), poi si sono privatizzati, per abbandonarli poi al loro destino di decadimento quelli più tradizionali (dall'università ai musei appunto), ritenuti meno efficaci.

Com'è possibile intendere il rapporto accentramento-decentramento? Se il modello francese è improponibile (soprattutto per la struttura policentrica del nostro insediamento) non si può neppure lasciare campo aperto alla moltiplicazione non giustificata da serie motivazioni culturali delle sedi e delle iniziative. Il museo ad ogni angolo, ad ogni crocicchio sottolinea soltanto «l'urgenza — come ha scritto la compagna Alessandra Melucco Vaccaro — di una programmazione e di un intervento pubblico che instaurino una nuova dialettica ed una nuova comunicazione tra esperienze locali e fenomeni di dimensioni almeno europee».

Vi è una ipotesi, formulata al convegno da Guido Canella. Se da una parte va garantita l'attività dei musei tradizionali, dall'altra vi deve essere una struttura diffusa (principalmente nella scuola e nell'università) che organizzi per il museo una domanda di conoscenza e di ricerca. Il museo insomma non è un'isola, ma un punto di riferimento per una cultura, variamente radicata nel territorio.

Oreste Pivetta

Convegno FILEF sulla condizione delle nuove generazioni

Ogni mese dalla Calabria 1200 emigrati: è «ripresa»?

Sono soprattutto giovani diplomati e laureati - Nuove tendenze nella mobilità interregionale - I gravi ritardi del governo verso il Mezzogiorno

MILANO — Riflettori ancora puntati sui giovani, sulla loro condizione. Uno dei nodi più intricati della realtà italiana. L'iniziativa è della FILEF che ha posto al centro della terza conferenza nazionale sulle immigrazioni interne, svoltasi alla Casa della cultura, il problema delle nuove generazioni. Parlare di questo problema significa fare i conti con le conseguenze di un tipo di sviluppo e di una crisi i cui contraccolpi si prolungano nel tempo attraverso un processo di reazioni.

La relazione dell'on. Calaminici e il dibattito hanno delineato con efficacia il groviglio di questioni e di contraddizioni col quale bisogna misurarsi. Pesano oggi sull'Italia le tensioni create dagli squilibri, da situazioni contrastanti di congestione e di sottosviluppo. I giovani in cerca di prima occupazione sono novecentomila (due terzi dei quali nel Mezzogiorno), mentre le cerniere della scuola, i modelli di organizzazione del lavoro e lo svilimento dei valori professionali concorrono a suscitare fenomeni di rifiuto del lavoro manuale. Continuano i rientri dall'estero, ma anche — sebbene in numero minore le partenze; e intanto i lavoratori stranieri in Italia stanno superando il mezzo milione.

Notevoli mutamenti si sono verificati nei flussi migratori interni. I dati forniti dal prof. Golini, dell'Istituto di demografia dell'Università di Roma, indicano una forte riduzione della mobilità interregionale: la punta più bassa si è toccata proprio nel periodo gennaio-settembre del '78 con poco più di ottocentomila trasferimenti di residenza. Il triangolo industriale «tira meno», hanno manifestato invece un effetto traente altre economie come quelle umbra ed emiliana. Sembrerebbe finito, comunque, il «mito della grande città». Nel triennio 1975-'77, i dieci maggiori capoluoghi italiani hanno registrato un saldo migratorio negativo di 115 mila unità.

Tra le ragioni che stanno determinando questa nuova tendenza troviamo, insieme al decentramento produttivo delle industrie e alle «disconomie» sociali e psicologiche della metropoli, anche la crescita politica e sindacale che porta molti giovani a rifiutare la scelta dell'emigrazione. Ma non mancano elementi di inquietudine, i segni di processi che non sono estinti e mantengono sospesi nell'aria grossi pericoli. A Milano, ha ricordato l'assessore comunale Tarameili, c'è stato di recente parecchio allarme dovuto a notizie che potevano far pensare alla ripresa di una massiccia immigrazione. I dati si sono poi modificati; ma se si è confermato il saldo negativo, è anche vero che «sono più numerosi quelli che arrivano dal Mezzogiorno di quelli che vi ritornano».

Ed ecco che si pongono interrogativi preoccupanti, perché una politica di rinascita del Sud non può essere costruita sul nulla, non ci può essere ripresa in terre private delle energie e delle capacità fondamentali. Ogni mese si registrano ancora 1.300 partenze dalla Calabria; ora sono per lo più giovani laureati e diplomati, una delle forze su cui dovrebbe puntare il decollo meridionale. E anche l'assessore regionale Vertemati ha parlato del rischio serio che alla «ripresina» si accompagni una nuova spinta migratoria verso il Nord. Nei loro piani la Regione Lombardia e la Regione Emilia-Romagna (ne ha parlato il dott. Sorrentino) hanno indicato l'esigenza di collocare gli investimenti al Sud. Lo stesso piano triennale ammonisce a guardarsi dall'errore di scelte che incentivino lo sviluppo nei «poli» tradizionali del Nord.

Ma cosa si fa per dare seguito nei fatti a questi orientamenti? C'è un ruolo delle Regioni sul quale, richiamandosi al convegno di Senigallia, hanno insistito Graziani della FILEF nazionale e il segretario nazionale della Federazione Emigrati Gaetano Volpe. Le regioni del Nord e del Mezzogiorno devono trovare una saldatura di proposte e di lotta su questo terreno. I problemi vanno affrontati con lo stesso impegno in Piemonte e in Sicilia perché si tratta di sciogliere un nodo dal quale dipende lo stesso futuro democratico del nostro Paese. Alle Consulte regionali si chiede oggi non solo di lavorare per l'inserimento sociale e culturale degli immigrati, che soffrono le situazioni più gravi di emarginazione, ma anche di agire insieme per agire sugli orientamenti della programmazione e degli investimenti.

Ma bisogna, soprattutto, superare il ritardo grave che c'è stato e c'è nell'azione del governo anche in questo campo. Volpe ha detto che sul terreno degli investimenti si è aperta una partita decisiva per il Mezzogiorno: «Gli investimenti per il piano agricolo-alimentare, per la commercializzazione dei prodotti agricoli, per il recupero delle terre incolte si sarebbero già dovuti fare, offrendo occasioni di lavoro e di qualificazione professionale ai giovani del Meridione». Lo stesso discorso vale per i piani di settore dell'industria, che dovevano procedere secondo le priorità fissate dalla legge di riconversione, e per il piano decennale dell'edilizia.

Forse che in attesa del piano triennale non ci sarebbe altro che l'emigrazione? Bisogna rompere questa spirale, batterci perché non ci sia più emigrazione forzata, perché investimenti in Calabria, Sardegna e nelle altre regioni più bisognose di interventi siano fatti subito. L'esito della partita dipende dalla capacità del movimento democratico, dei sindacati, delle forze dell'emigrazione di rendere «i giovani soggetti attivi della lotta per superare gli squilibri e mettere in atto un nuovo sviluppo».

Pier Giorgio Betti